



5

Regalità e vita di corte in età ellenistica*

di *Rolf Strootman*

5.1

Cultura e società di corte in età ellenistica

La cultura di corte ellenistica si sviluppò a partire dalla tradizione argeade da cui venivano Filippo e Alessandro, assorbendo influenze diverse: greche, iraniche, e non solo. Le corti ellenistiche influenzarono a loro volta lo sviluppo di quella imperiale romana. La cultura di corte nei regni ellenistici minori (come il Ponto, la Bitinia, la Commagene, la Giudea e l'Armenia) fu particolarmente influenzata dal modello seleucidico. A causa dei frequenti matrimoni interdinastici, degli scambi diplomatici, della competizione e del comune *background* greco-macedone, le corti dei tre maggiori regni ellenistici finirono per avere molti tratti in comune. C'erano però, naturalmente, delle differenze: la corte tolemaica aveva la sua base stabile ad Alessandria, mentre quella seleucidica si muoveva per tutto il regno; i Seleucidi e ancor più i Tolemei mantennero un elaborato cerimoniale, mentre gli Antigonidi conservarono il più semplice stile macedone; le donne della famiglia reale giocarono un ruolo più rilevante in ambito tolemaico e seleucidico che in quello antigonide.

Una corte reale è per così dire il *milieu* sociale immediato del re, composto da: 1. la cerchia di persone ("cortigiani") che circondano il sovrano; 2. il più ampio contesto di relazioni politiche ed economiche che convergono verso la famiglia reale; 3. il luogo in cui il re o il suo potere sovrano è presente e in cui egli riceve ospiti, dà udienza e tiene banchetti, e in cui si celebrano i rituali legati alla regalità (Strootman, 2014).

* Il testo, originariamente in inglese, è stato tradotto da Manuela Mari e approvato dall'autore.



Gli imperi dei Seleucidi, dei Tolemei e degli Antigonidi erano reti di relazioni personali piuttosto che “Stati”, tenuti insieme da individui e gruppi di interessi ancor più che dalle istituzioni. Nel mondo ellenistico, i legami tra queste persone e il re erano spesso strutturati secondo un insieme di regole sociali di mutua fedeltà descritto come “amicizia”, *philia* (cfr. CAP. 6), e, soprattutto nel caso dei regni argeade e seleucide, anche attraverso unioni matrimoniali. Al cuore di queste reti si trovava la corte, ovvero la dinastia reale. Questo era il luogo in cui si trovavano il re, la sua famiglia e il suo *entourage* diretto (che potremmo chiamare “corte interna”), e in cui si potevano ottenere prestigiosi titoli di corte e ruoli di comando militare. Questo era anche il luogo in cui personaggi potenti e delegazioni delle comunità locali si riunivano per grandi eventi pubblici, come le inaugurazioni o la celebrazione di importanti feste religiose, creando così una (temporanea) “corte esterna”: una zona di contatto in cui le città potevano negoziare diritti e privilegi, i conflitti tra città erano mediati dall’arbitrato regio, si concedevano o ritiravano favori, e si attribuiva a famiglie locali (almeno nell’Egitto tolemaico) il diritto di riscuotere le tasse. Le interazioni nell’ambito della corte erano scandite da attività culturali e da forme ritualizzate di banchetto e alimentate da un articolato sistema di scambio di doni.

Non sono poi da sottovalutare gli aspetti simbolici. A corte aveva luogo i rituali legati alla sovranità e si veicolava un’immagine della regalità come qualcosa di molto elevato, incredibilmente potente, straordinariamente ricco. Non c’è bisogno di dire che questi sovrani premoderni, di fatto, non erano poi così potenti (soprattutto nei confronti delle città), e nemmeno così ricchi come le loro splendide cerimonie e celebrazioni intendevano suggerire. La corona aveva bisogno di enormi capitali per mantenere eserciti e flotte, per la corte, e per distribuire doni e benefici a individui potenti e città. Le ristrettezze finanziarie a volte costringevano i re a farsi prestare denaro dai propri cortigiani, arricchitisi come proprietari terrieri o come “imprenditori militari” al servizio del re. Gli spettacoli pubblici di corte compensavano questa condizione, creando attorno al re una potente aura carismatica. Le corti ellenistiche e i loro elaborati rituali di inclusione e rappresentazione hanno attirato solo di recente l’interesse della ricerca storica (tra i primi studi in questo campo cfr. Weber, 1993; 1997; Nielsen, 1994; Herman, 1997; Savalli-Lestrade, 1998; per un panorama bibliografico cfr. Strootman, 2013b): oggi vengono studiate in primo luogo come forme di organizzazione sociale in cui si “contrattavano” relazioni di

potere (cfr., tra gli studi recenti, Spawforth, 2007; Strootman, 2007; 2014; Duindam, Kurt, Artan, 2011; Llewellyn-Jones, 2013). Anche il fasto e il cerimoniale di corte non vengono più percepiti semplicemente come *espressione* di autorità, ma come mezzi – tra gli altri – che contribuivano alla reale costruzione del potere politico.

Nei paragrafi che seguono verranno discussi diversi aspetti della società di corte ellenistica, tra i quali l'origine etnica dei cortigiani, l'organizzazione della corte come sistema sociale, le forme di negoziato e di contrattazione del potere che coinvolgevano l'*élite* di corte.

5.2

Città e imperi

L'età ellenistica (come già quella achemenide) fu un'epoca di imperi. Le dinastie di origine macedone, tuttavia, presentavano parecchie differenze rispetto ai loro predecessori persiani. Tra queste, una che attira immediatamente l'attenzione è il rilievo ben maggiore che vi avevano le città e le *élites* cittadine. Le prime erano le pietre angolari dell'egemonia macedone. I regni ellenistici erano prima di tutto organizzazioni militari, e le città erano i luoghi in cui si accumulavano le riserve di capitale, di risorse umane e di altri mezzi necessarie ai regni per sostenere le loro esigenze militari. In cambio, esse chiedevano libertà, privilegi e protezione (Ma, 1999; Strootman, 2011b; cfr. CAPP. 4 e 7).

Con rare eccezioni, gli imperi eurasiatici premoderni non erano "Stati" nel senso moderno: è preferibile considerarli piuttosto reti dinamiche di interazioni, fitte di intrecci interni, e imprese fondate essenzialmente sul negoziato. Nel contesto imperiale, l'accesso alle risorse era di solito mediato dalle *élites* locali, piuttosto che da istituzioni formalizzate. Applicare agli imperi il modello del *network* ci consente di capire che nell'Egeo di età ellenistica furono attivi contemporaneamente diversi "progetti imperiali", dal momento che Seleucidi, Antigonidi e Tolemei (e più tardi Roma) erano in competizione per attirare le stesse *poleis* nelle loro rispettive sfere di influenza. In questo mondo, fatto di imperi rivali e di una moltitudine di città internamente divise, la protezione dei sovrani nei confronti delle di queste ultime era all'origine di costanti processi negoziali.

Nell'area egea gli intermediari tra città e corte venivano in larga parte da *poleis* di quella stessa area. Erano i cosiddetti *philoï* del re: era-



no per lo più di identità greca; alcuni di loro assusero a importanti ruoli di comando e appartennero contemporaneamente ai due sistemi sociali, la corte e la *polis*, in quanto rappresentavano gli interessi delle città a corte e quelli della corte nelle città (Savalli-Lestrade, 1998; Strootman, 2011a; Paschidis, 2013; cfr. CAP. 6).

5.3

Corti mobili e controllo del territorio

Le corti possono muoversi, e spesso lo fanno: nei grandi imperi, sono spesso itineranti. Incapaci di accettare il fatto che nei regni ellenistici non esisteva alcuna formale separazione tra amministrazione statale e famiglia reale, gli studiosi moderni hanno a volte accusato Alessandro di aver “trascurato” il governo dell’impero impegnandosi piuttosto in continue spedizioni militari: ma il punto è che il centro dell’impero era dove si trovavano Alessandro e la sua corte (e il suo esercito). Un’altra tipica corte “nomade” fu quella dei Seleucidi, il cui impero non aveva una capitale fissa: la corte viaggiante era dunque un mezzo di demarcazione del territorio e un meccanismo per integrare le *élites* locali nella sovrastruttura imperiale (Strootman, 2011a; Kosmin, 2014). I re ottenevano il sostegno di comunità ed *élites* anche attraverso la loro presenza e “visibilità”, in particolare con la partecipazione a culti locali e l’attenzione, a vario titolo, verso santuari e luoghi di culto (Mari, 2002; Strootman, 2013a; 2018). Il fenomeno della corte viaggiante era dovuto anche al fatto che gli imperi ellenistici erano creati da processi di conquista, e la guerra restava la principale fonte di prestigio per i re e una fonte di introiti fondamentale. Questo imponeva spesso ai sovrani di condurre campagne militari per acquisire territori, prestigio e bottino (schiavi inclusi), o anche solo per difendersi dagli attacchi delle altre potenze (Strootman, 2011a). L’età ellenistica fu estremamente violenta e turbolenta, soprattutto a causa del costante antagonismo tra Seleucidi e Tolemei, che, specialmente nell’Egeo, coinvolse molti altri Stati minori (Eckstein, 2007).

La corte tolemaica fu in qualche misura un’eccezione alla regola delle corti viaggianti. I Tolemei risiedevano la gran parte del tempo ad Alessandria, e da lì controllavano il loro impero navale nel Mediterraneo orientale e nell’Egeo. Trasformarono la città in un simbolico “centro del mondo”: una capitale imperiale cosmopolita in cui con-



vergevano tutte le vie di terra e di mare dell'*oikoumene* e dove tutti i frutti della conoscenza erano raccolti nella biblioteca reale, insieme a esemplari di piante e animali esotici e di pietre preziose (cfr. PAR. 7.1). Naturalmente anche la corte tolemaica poteva spostarsi, per esempio in occasione delle campagne militari contro gli eterni nemici Seleucidi; i Tolemei, inoltre, visitavano spesso l'Egitto, la più importante "provincia" del loro impero: soprattutto nel II e nel I secolo re e regine tolemaici parteciparono ai riti faraonici di Menfi e fecero tour cerimoniali lungo il Nilo (Thompson, 1988).

5.4 Ellenismo e imperialismo

Un certo numero di antecedenti culturali delle corti ellenistiche è da considerare: delle eredità che esse raccolsero, la più importante fu quella macedone (per alcuni aspetti di questa eredità, cfr. Mari, 2018). Sebbene le evidenti influenze achemenidi siano spesso sottolineate nelle ricerche recenti, per comprendere le origini della cultura di corte ellenistica bisogna guardare innanzitutto agli Argeadi, la dinastia di Filippo II e di Alessandro il Grande. Ovviamente, a loro volta, gli Argeadi non occuparono un *vacuum* sociopolitico e culturale: come "Stato vassallo" incluso nella sfera di influenza achemenide, prima, e come potenza che aspirava a una politica di espansione, poi, la Macedonia aveva fatto parte della *koine* di corti satrapiche e monarchiche diffuse tutt'intorno all'Egeo. Come i loro colleghi dell'Asia Minore occidentale, poi, gli Argeadi subirono anche l'influsso culturale delle *poleis* greche. Questa duplice fonte di ispirazione è illustrata, per esempio, dall'iconografia di alcune serie monetali reali ellenistiche, derivata in primo luogo dalle coniazioni locali di satrapi semi-indipendenti delle regioni occidentali dell'impero persiano: gli Ecatomnidi di Caria fornirono probabilmente ad Alessandro, se non già a Filippo, un modello di stile monarchico e di dominio sovraregionale. Così, il palazzo reale di Alessandria fu influenzato da quello costruito ad Alicarnasso dal satrapo-dinasta Mausolo, e la tomba di Alessandro fu forse ispirata al famoso Mausoleo (cfr. PARR. 7.1 e 7.2).

L'idea, sostenuta in passato, che i re ellenistici abbiano avuto un'identità culturale ibrida e mutevole e non abbiano mai promosso attivamente forme di "ellenizzazione" non sembra più sostenibile (seb-

bene ormai il termine “ellenizzazione” sia da utilizzare con cautela). Sull’esempio di quanto accaduto presso gli Ecatomnidi in Caria e gli Argeadi nella Macedonia pre-ellenistica, una forma specifica di cultura greca d’*élite* si sviluppò nelle corti reali dei Seleucidi e soprattutto dei Tolemei. La poesia della corte tolemaica trasse un’enorme quantità di motivi ispiratori dai miti locali dell’Asia Minore occidentale e della Grecia continentale, e non c’è alcun dubbio che le *élites* delle città dell’Egeo (greche, ellenizzate o ellenizzanti) costituissero una parte essenziale del pubblico di quella produzione letteraria (Weber, 1993; Strootman, 2018). L’evidenza disponibile dal regno seleucidico rivela inoltre che la “grecità imperiale” delle corti macedoni fu emulata, in modo selettivo, dalle *élites* locali dell’Asia Minore, del Medio Oriente e del Nordafrica. Prendendo a prestito termini in uso nell’antropologia culturale, possiamo guardare al fenomeno da una prospettiva “emica” (quella interna alle comunità studiate) e da una “etica” (quella degli osservatori esterni). Secondo una prospettiva “emica”, quelle *élites* adottarono scientemente l’ellenismo di corte come una forma di identità prestigiosa e cosmopolita, che le caratterizzava come “gente di mondo” e le differenziava da gruppi sociali di minore prestigio; da una prospettiva “etica”, l’ellenismo “imperiale” (di cui era parte integrante l’uso del greco come lingua di comunicazione interculturale) creava coesione tra *élites* culturalmente eterogenee e facilitava le interazioni “orizzontali” tra di esse. L’emulazione degli stili di corte coincise con l’ampia diffusione geografica delle istituzioni della *polis* e della vita cittadina di stile greco, specialmente nel II secolo a.C. (Ma, 2003b; Michels, 2008).

5.5

La società di corte ellenistica:
nobili macedoni e *philoi* greci

Nella Macedonia pre-ellenistica il “re dei Macedoni” era stato un *primus inter pares* al cospetto dei cosiddetti *hetairoi*, i “compagni” del re, una classe di proprietari terrieri e cavalieri. Il re era in primo luogo un capo militare, che assunse poi in misura sempre maggiore anche un ruolo religioso e culturale. Quando Alessandro e il suo *entourage* si trovarono alla testa di un impero mondiale, l’adozione degli aspetti della cultura di corte persiana che meglio si confacevano a questo status andò di pari passo con crescenti pretese autocratiche e universa-

listiche; d'altro canto, la presenza dominante, nel personale delle corti, di Macedoni e Greci dell'Egeo (area di reclutamento cruciale anche per i Tolemei e i Seleucidi) garantì per un lunghissimo arco temporale la permanenza di significativi caratteri greci nella cultura di corte.

Nel tentativo di controbilanciare il potere dei nobili, Alessandro aveva promosso ad alte cariche esponenti della nobiltà "minore", suoi coetanei legati direttamente a lui da vincoli personali di lealtà (Müller, 2003). Nel corso del suo regno, Alessandro promosse anche esponenti dell'aristocrazia iranica. Dopo Alessandro, Greci provenienti da varie aree dell'Egeo entrarono a far parte, in misura crescente, degli *entourages* dei suoi successori, ricoprendo al servizio di questi ultimi i ruoli più diversi (cfr. CAP. 6). Il passaggio dalla società di corte argeade a quelle dei Diadochi fu segnato dalla sostituzione dei "compagni del re" con gli "amici del re" (genuino termine greco che designava qualcuno che apparteneva alla cerchia sociale a diretto contatto con la dinastia: Weber, 2009; Paschidis, 2013). Il termine "amico" (*philos*) nel corso del tempo acquisì un'aura più formale, come titolo onorifico in alcuni contesti, ma per tutta l'età ellenistica gli "amici" più potenti continuarono a essere legati alla dinastia, piuttosto, da vincoli informali di obbligo e lealtà reciproca (su questa evoluzione cfr. anche, con maggiori dettagli, il CAP. 6).

I *philoï* costituivano un preciso raggruppamento sociale (*status group*) che condivideva il potere e il prestigio del sovrano. Erano legati a lui da *philia* e *xenia*, forme di amicizia ritualizzata che potevano presentare tratti di parentela fittizia (cfr. CAP. 6: lo studio di riferimento sulla "amicizia ritualizzata" nel mondo greco resta quello di Herman, 1987). La grande maggioranza dei *philoï* erano, anche nel regno seleucidico, greci, provenienti da un gran numero di città diverse (Habicht, 1958; Savalli-Lestrade, 1998; Strootman, 2007; Paschidis, 2008).

Uno specifico gruppo di cortigiani, i "paggi reali" (*basilikoi paides*), è attestato nelle corti di tutti i regni di origine macedone (nel regno tolemaico anche nella variante femminile). I "paggi reali" erano una classe di età, costituita di ragazzi tra i 14 e i 18 anni circa, che in Macedonia aveva funzionato come «una sorta di vivaio per generali e uomini di governo», nella suggestiva definizione di Quinto Curzio Rufo (VIII 6, 6: *velut seminarium ducum praefectorumque*; cfr. Hammond, 1990; Carney, 2009; Mari, in stampa b; per una possibile attestazione dalla Tessaglia cfr. Decourt, Helly, in *Bulletin épigraphique*, 2015, n. 416). Erano i rampolli delle famiglie nobili, e vi erano compresi an-



che i figli del re. Ricevevano un'educazione sotto la supervisione di un dignitario, designato di solito con l'importante titolo di *tropheus*, "tutore" o "padre putativo". Coloro che erano stati allevati insieme al re come "paggi" erano in seguito onorati quali *syntrophoi* ("fratelli di latte") del re stesso, e si chiamavano l'un l'altro "fratello" (Strootman, 2013b, e PAR. 6.1; una lettura socialmente più ampia del termine, che non appare limitato in Macedonia ai soli contesti aulici, è offerta da Hatzopoulos, 2015-16).

La presenza dei "paggi" a corte era anche un mezzo per controllare la nobiltà. I "paggi reali" erano una sorta di "ostaggi" nelle mani del re: d'altra parte, allevare nella famiglia reale i figli di individui eminenti, sotto la custodia del re e separati dalle famiglie d'origine, era prima di tutto un mezzo per creare una *élite* fedele e ridefinire, manipolandola, l'identità aristocratica. Di fatto, i re spesso reclutavano i loro collaboratori più stretti tra i loro *syntrophoi*. La presenza dei "paggi", tuttavia, poteva anche minacciare il controllo che il sovrano aveva della sua corte. Se i *paides* erano in effetti, almeno in parte, figli di *philoï*, il sistema dei "paggi" consentì l'emergere di un'aristocrazia ereditaria nelle corti reali: se i *philoï* avevano il diritto di "iscrivere" i loro figli tra i "paggi", ciò finiva per condizionare la libertà del re nello scegliersi gli amici (Strootman, 2014; cfr. PAR. 5.7).



5.6

Scambio di doni e accesso al re

Lo strumento principale per creare e mantenere legami tra il re e i *philoï* era lo scambio di doni e favori (*charites*). Lo scambio di doni incarnava inoltre la virtù regale della generosità, direttamente collegata all'evergetismo e all'ostentazione pubblica della ricchezza nota in greco come *tryphe*. Nell'*Encomio di Tolemeo* il poeta di corte Teocrito elogia il Filadelfo come uomo generoso nei doni, in primo luogo verso i templi degli dèi, ma anche verso «i re, le città e i fedeli compagni» (*Idillio* XVII, vv. 108-111: cfr. PARR. 2.5 e 2.6 e, sulla *tryphe* come attributo regale, PAR. 4.2); Plutarco, in tono critico, sottolinea invece che «i re danno la caccia agli uomini, adescandoli e corrompendoli con denaro e doni» (*Vita di Cleomene* 13, 5). Il dono più pregiato che un re potesse concedere era la terra: la distribuzione di proprietà terriere conferiva ai *philoï* uno status e una stabile fonte di entrate.



Nell'interpretazione di Norbert Elias (1969), le necessità di spesa imposte dallo status sottraevano risorse finanziarie ai cortigiani, di fatto a vantaggio del sovrano, visto che essi si trovavano nella condizione di dipendere dalla generosità di quest'ultimo. Alla tesi di Elias è stato obiettato che anche il re era prigioniero di questo "modello di spesa", visto che l'obbligo di confermare il proprio status attraverso spese straordinarie e a volte eccentriche gli imponeva più che a chiunque altro un pesante carico finanziario (Duindam, 1995). Spese e consumi eccessivi da parte del re potevano con il tempo erodere le fondamenta finanziarie del suo potere militare o addirittura ridurlo a dipendere da ricchi *philoï*, come a quanto pare avvenne ad Antioco III agli inizi del suo regno (Polibio V 50, 7). I re potevano prevenire questo rischio distribuendo doni simbolici come segni di onore, così da segnalare pubblicamente il proprio favore e fissare la posizione dei destinatari di quei doni all'interno della gerarchia di corte. Quando i re ellenistici, dopo un banchetto, consentivano ai loro ospiti di portarsi a casa le stoviglie da cui avevano mangiato e bevuto, il destinatario dell'onore poteva mostrare nel proprio ambiente sociale la prova concreta di esser stato invitato alla tavola reale, e ricavarne prestigio. Un dono del re serviva così come *symbolon*: il ricordo materiale ed ereditabile di un legame di *philia* o *xenia*.

5.7

Scontri tra fazioni ed emergere dei titoli di corte

Le società di corte, sebbene presentassero all'esterno un'immagine di armonia, erano segnate all'interno dalla competizione per ottenere favori, potere e status, ed erano frequentemente lacerate da rovinose contese dinastiche. Il conflitto, assai più che l'armonia, caratterizzava dunque la cultura di corte ellenistica.

Come si è già osservato, i re spesso reclutavano i loro collaboratori più stretti nei ranghi dei *syntrophoi* ("fratelli di latte"). Come abbiamo visto, questi erano per la maggior parte Macedoni di origine che da ragazzi avevano fatto parte dei *basilikoi paides* insieme all'attuale re (PAR. 5.5). I re, però, non erano sempre nella condizione di scegliersi liberamente i collaboratori più stretti. In pratica, anzi, essi raramente controllavano in modo davvero completo la composizione sociale delle loro corti. Con il tempo, in tutti e tre i principali regni ellenistici emersero *élites* di aristocratici di corte, dotati di vaste proprietà fon-

diarie e di prerogative e diritti ereditari. È il paradosso del potere: per ottenere potere i re dovevano *delegare* potere e, di conseguenza, creare potenti gruppi di interesse che finirono per svilupparsi sempre di più, in modo indipendente dalla dinastia.

La lealtà dei *philoï*, di conseguenza, fu motivo di preoccupazione costante per i sovrani. Il pericolo principale non erano le rivolte: una ribellione contro il monarca legittimo era difficilmente concepibile e assai rischiosa, dato che le forze armate normalmente erano fedeli alla dinastia (due rivolte su larga scala contro la casa dei Seleucidi, quelle guidate da Molone e più tardi da Trifone, fallirono entrambe: cfr., sul tema generale, Chrubasik, 2016). I cortigiani scontenti potevano però schierarsi con un pretendente al trono interno alla dinastia o unirsi a una corte rivale, portandosi dietro la propria cerchia di satelliti, il proprio patrimonio di influenze, e anche le proprie truppe. La situazione in assoluto più minacciosa per i re era quella in cui uomini potenti restavano formalmente devoti alla dinastia ma agivano a propria totale discrezione, senza il consenso del re o addirittura contro la sua volontà.

A partire dalla fine del III secolo le corti seleucidica e tolemaica svilupparono un sistema elaborato di titoli di corte (Mooren, 1975; 1977; ulteriore bibliografia è citata nel PAR. 6.2). I titoli di corte includevano quelli puramente onorifici, quali “parente del re” o “amico onoratissimo”, ed espressioni più funzionali, come “maestro di caccia” o “medico capo”. Cariche militari quali quelle di *strategos* o *elephantarchos* appartenevano in qualche modo alla stessa categoria. Termini come questi esprimevano favore, ossia la misura dell’accesso che si aveva alle persone del re o di altri membri della famiglia reale. Piuttosto che indicare una “burocratizzazione”, i titoli di corte e quelli militari erano uno strumento attraverso il quale il re manteneva il controllo su un’*élite* di corte che si faceva sempre più autonoma: assegnare gli uni e gli altri era una forma non costosa di distribuzione di doni attraverso la quale egli poteva controllare e regolare l’accesso alla sua persona (non sappiamo, naturalmente, in quale misura i *philoï* fossero nella condizione di *reclamare* titoli: cfr. Strootman, 2011a e, per un’opinione diversa, Dreyer, 2011).

Il ruolo chiave delle “donne reali” nelle corti ellenistiche, infine, è stato più volte sottolineato negli studi (Carney, 2000; Coşkun, McAuley, 2016). Nel II e nel I secolo a.C. i re iniziarono a favorire anche altre categorie di *outsiders* (non Greci, eunuchi, concubine) per controllare l’accesso all’*élite* e controbilanciarne le prerogative (Strootman, 2017a).

5.8

Gli esiti ultimi: il Vicino Oriente tardo-ellenistico
e la corte imperiale romana

Il regno antigonide cadde per mano dei Romani nel 168 a.C. Non molto tempo dopo, negli anni Quaranta e Trenta del II secolo, anche il regno seleucidico collassò sotto la pressione dei Parti (sebbene la dinastia sia sopravvissuta fino al 64/63). Il regno tolemaico, sia pure subendo crescenti ingerenze romane, sopravvisse fino al 30 a.C., conoscendo, anzi, un ultimo periodo di espansione imperiale nell'età di Cleopatra VII e Marco Antonio. È difficile dire che aspetto avessero – culturalmente parlando – le corti dei Seleucidi e dei Tolemei nel tardo ellenismo. Il reclutamento diretto di Greci dalle *poleis* dell'Egeo diminuì a partire dalla fine del II secolo, ma in entrambe le corti si mantenne forte la presenza di cortigiani che coltivavano un'identità ellenica (Strootman, 2014). Una classe potente di *philoï* dotati di proprietà fondiarie è ben attestata soprattutto nell'Egitto tolemaico, e in particolare nel Fayyum; ma anche la presenza di uomini originari della Siria, e in particolare Giudei, è testimoniata per i livelli più eminenti della tarda società di corte tolemaica. Nonostante la preminenza di sacerdoti indigeni come intermediari e agenti della corona nella valle del Nilo, persone di dichiarata identità egiziana risultano raramente visibili nella cerchia "imperiale" più eminente, ad Alessandria (Rowlandson, 2008; Moyer, 2011). Questa situazione contrasta con quella del regno seleucidico, dove una lunga storia di intrecci matrimoniali con le dinastie iraniche "vassalle" e la presenza di un gran numero di soldati iranici negli eserciti regi produsse con il tempo una presenza significativa, a corte, di nobili della stessa origine (Strootman, 2017b).

A causa della graduale trasformazione dell'impero seleucidico, nella sua fase tarda, in un complesso sistema di regni "vassalli", la monarchia e la cultura di corte macedoni sopravvissero nel Vicino Oriente tardo-ellenistico tra le dinastie locali che ne raccolsero l'eredità, come i Mitridatidi nel Ponto, gli Orontidi nella Commagene e gli Asmonei (e più tardi gli Erodiani) nella Giudea. Nel tentativo di tenere insieme questi diversi regni a carattere locale i re dei Parti adottarono le forme seleucidiche di ideologia universalistica e le forme espressive corrispondenti, come il titolo di *Basileus Megas* ("Gran Re"), più tardi sostituito da quello di *Basileus Basileon* ("Re dei Re"), di derivazione persiana (Engels, 2014).

Possiamo cogliere la sopravvivenza e la trasformazione della cultura di corte ellenistica, nel modo più chiaro, nella Roma imperiale. Come Roma ereditò dalle dinastie ellenistiche la protezione delle *poleis* e il predominio su un concerto eterogeneo di regni “clienti”, i leader romani adottarono la retorica dei sovrani ellenistici e, a partire dalla fine del I secolo a.C., anche elementi della cultura di corte tolemaica e seleucidica, che arrivavano a includere la foggia e l’acconciatura dei capelli (Kleiner, 2005). La più grandiosa e deliberata adozione del fasto di corte ellenistico come affermazione dello status dell’imperatore quale sovrano dell’Oriente ellenistico è l’attribuzione a Tiridate dello status di re di Armenia da parte di Nerone, nella descrizione di Cassio Dione (63, 3-6): Nerone presenta sé stesso come un sovrano di stile ellenistico, «dotato del potere di rimuovere e conferire regni», in un rito inscenato in un teatro decorato in oro (simbolo del sole e della monarchia nel mondo tolemaico) e drappaggi di porpora che riproducono l’immagine del dio Sole con le fattezze di Nerone, «alla guida di un carro, con stelle dorate rilucenti tutt’intorno a lui».